



Propriety of the Erich Fromm Document Center. For personal use only. Citation or publication of material prohibited without express written permission of the copyright holder.

Eigentum des Erich Fromm Dokumentationszentrums. Nutzung nur für persönliche Zwecke. Veröffentlichungen – auch von Teilen – bedürfen der schriftlichen Erlaubnis des Rechteinhabers.

„Il confronto con l’estraneo“ - noi e l’altro: Il ruolo della paura

Anna Buratti e Enzo Lio

"Noi e l'altro: Il ruolo della paura," Paper presented at a congress on "Il confronto con l'estraneo" in Verona on September 11, 1993. Typoscript 9 p.

Copyright © 1994 and 2011 by: Dr. Anna Buratti, Via Caboto 10, I-37100 Verona and by Dr. Enzo Lio, Vicolo Quantinolo 5, I-40121 Bologna, Italy, E-Mail: enzo.lio[at-symbol]tele2.it.

Introduzione

Due notizie, fra tante, ci hanno quest’anno particolarmente indignati e allarmati: lo stupro di massa, pianificato dai serbi a tavolino come arma di guerra, di decine di migliaia di donne bosniache musulmane nel contesto della guerra di pulizia etnica; e la dichiarazione del ministro degli interni tedesco che la violenza estremistica è aumentata in Germania rispetto all’anno scorso del 54% e che, nel 90% dei casi, vittime ne sono state gli stranieri. Questi due fatti, ma purtroppo non sono gli unici, costituiscono un chiaro e preoccupante segno del tempo che stiamo vivendo, della crisi di valori morali e civili che l’umanità sta attraversando. Ci ha colpiti a questo proposito l’indignazione che in un suo articolo Ralf Dahrendorf (*La Repubblica* 13/11/92) ha espresso per il dilagare della violenza razzistica in Europa:

„Ci sono momenti in cui gli spiriti liberi di ogni credo politico devono alzarsi in piedi e contarsi. Stiamo vivendo uno di questi momenti. Improvvisamente, l’odio violento contro gli stranieri, i rifugiati in cerca di asilo, gli ebrei è divenuto epidemico. [...] Chi proviene da un paese straniero deve tremare per la propria vita. Neppure le tombe sono al sicuro dagli attacchi. Questo significa che i valori fondamentali delle società libere sono in pericolo. E ciascuno di noi è tenuto a difenderli, a difenderli attivamente, se non vogliamo assistere a una ripetizione degli anni 20 e 30.“

Chi sono gli estranei?

Ci siamo chiesti perchè degli esseri umani percepiscono come estranei dei loro simili. Partendo dal presupposto che il concetto di estraneo abbia una connotazione di minaccia e quindi di paura e ostilità, la sua percezione, in questa accezione, puoi essere spiegata biologicamente, in quanto affonda le radici nelle primordiali condizioni di vita della nostra specie. Tutti gli organismi viventi, sin da quando è sorta la vita sul nostro pianeta, hanno dovuto lottare contro altri per soddisfare i loro bisogni fondamentali affrontando la paura di essere uccisi, del buio, della solitudine, degli eventi naturali imprevisti e minacciosi. Il fatto che le risorse necessarie alla vita siano state sempre limitate e che il proprio organismo possa costituire alimento per altri, ha certamente creato antagonismo fra gli esseri viventi. Tutta la storia della vita sul nostro pianeta è stata determinata, come Darwin ha dimostrato, da questa rivalità.



E noi esseri umani non siamo certo stati esentati da questa lotta, anzi, ben lungi dall'esserci sottratti, vi abbiamo partecipato, almeno fino a un certo punto della nostra evoluzione, in modo coatto e drammatico, essendo fisicamente molto più deboli e indifesi di tante altre specie. La paura, quindi, ha avuto, ed ha, un ruolo fondamentale per la sopravvivenza, permettendo l'adattamento rapido ed efficace ai mutamenti dell'ambiente esterno. Ma solo nell'essere umano essa può essere proiettata nel futuro, e ogni cosa, esperienza e sentimento ne sono intrisi.

La ragione, bussola dell'agire umano

Ma ad un certo punto della nostra storia qualcosa di veramente sbalorditivo ci accade. Ci ritroviamo, non si sa bene come, probabilmente per stadi evolutivi successivi, con un cervello talmente sviluppato che ci ha consentito da quel momento di affrancarci gradualmente e relativamente dal giogo della natura, dalla coazione comportamentale imposta dall'istinto. Poter rispondere all'ambiente circostante in maniera sempre più svincolata dall'istinto, ci ha reso possibile intraprendere la conoscenza della natura e delle sue leggi, e di viverci prendendone le distanze, separandocene in una certa misura, elaborando razionalmente le informazioni provenienti dall'esterno e dal nostro interno, per poter agire più liberamente in tutte le direzioni possibili, a 360 gradi. È il momento dell'acquisizione della ragione, presupposto indispensabile per poter liberare dal nostro passato di animali, e anche dalle minacce e paure ataviche, irrazionali. Così, diversamente dagli altri esseri viventi, abbiamo iniziato a soddisfare i nostri bisogni non più direttamente, ma tramite processi più o meno complessi. Nasce la cultura.

L'acquisizione della ragione ha avuto nella storia umana una funzione simile alla scoperta del fuoco. Come questo ha permesso di fuggire la paura delle tenebre, di constatare che l'assenza di luce non è popolata di fantasmi ostili, analogamente la ragione illumina l'agire umano, gli dà consapevolezza, forza e direzione, non più una direzione obbligata, ma quella che di volta in volta l'uomo ritiene umanamente ot-

timale per se stesso e gli altri, e che costituisce in definitiva l'agire etico-sociale. Il comportamento morale ci impone dunque una revisione di quello istintivo, della nostra „prima natura“ (Fromm), o meglio di quei vecchi principi che non solo non sono più funzionali allo sviluppo dell'individuo e della specie - soprattutto per quanto attiene alla relazione con i propri simili e con gli altri esseri viventi - ma che anzi lo ostacolano quando sono in contrasto col primo.

Non è forse l'istinto predatorio dell'uomo che oggi ha ridotto la natura nello stato che tutti conosciamo? E che dire dell'istinto di conservazione? L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha dichiarato che chi abita nei paesi industrializzati assume mediamente ogni giorno il 30% di calorie in più, con notevole danno per la salute che, come è noto, nei paesi più ricchi è seriamente minacciata dall'eccesso di alimentazione, mentre nelle regioni povere della terra si muore per la ragione opposta. Ciò vuol dire che non ci si può fidare dell'istinto. Afferma infatti il biologo, premio Nobel, Francois Jacob (1981):

„La selezione naturale rappresenta il risultato di vincoli specifici imposti ad ogni essere vivente. Si tratta quindi di un meccanismo misurato su un particolare livello di complessità. Ad ogni livello cambiano le regole del gioco. Ad ogni livello si devono quindi trovare nuovi principi.“ (p.41) E continua: „Lo sviluppo dell'essere umano è caratterizzato da una estrema lentezza che comporta una maturità tardiva. Forse è per questa ragione che le vecchie strutture hanno conservato strette connessioni con i centri autonomi inferiori e che continuano a coordinare attività così fondamentali come la ricerca del cibo, la caccia al partner sessuale e la reazione davanti a un nemico.“ (pp. 63-64)

Con la ragione, dunque, il genere umano si mette in marcia verso lo sviluppo delle proprie potenzialità, che sono esclusivamente umane. E, se da una parte ciò implica il susseguirsi di tappe evolutive di cui è forse impossibile prevederne il pieno sviluppo, dall'altra è certo che saranno le nostre azioni a sceglierne la direzione. Ma purtroppo non tutti gli esseri umani sono capaci di tagliare i ponti col loro passato di animali, quel



passato che ancora oggi condiziona, e in cui, fra le altre paure, vi troviamo quella dell'„estraneo“, del „diverso da noi“, „così minaccioso e pericoloso“. Atteggiamento questo che, se trovava giustificazione nelle bestiali condizioni esistenziali dei nostri progenitori., può avere solo un'influenza nefasta sulla vita dell'uomo odierno che, volente o nolente, abita nel villaggio globale, dove, anche se purtroppo se ne sta discutendo tanto (vedi questione jugoslava), non sono più concepibili confini, e quelli esistenti sono da considerare fittizi, anacronistici, espressione di una cultura tribale e dell'antico bisogno di difesa del territorio che nasce dalla paura di essere attaccati e invasi.

Solo se le sue relazioni con i propri simili e la natura sono informate al rispetto e all'amore per la vita, all'etica umanistica, l'essere umano può realmente contribuire al pieno sviluppo di se stesso e alla salvaguardia di tutti gli altri esseri viventi. Una tale meta richiede un io integro, caratterizzato da un orientamento produttivo, creativo, libero da legami incostituzionali. che ne limitano l'autorealizzazione.

La proiezione delle proprie paure sugli altri

Ma l'uomo di oggi, nonostante abbia maggior coscienza della propria individualità e libertà, sembra vivere un nuovo senso di insicurezza e solitudine. Mai come ora percepisce la propria impotenza di fronte agli eventi sociali e politici, si sente una pedina in una società individualistica e consumistica, in cui l'altro è spesso di ostacolo sul proprio cammino, è avversario da combattere e fonte di paura. È questo un aspetto paradossale se si pensa al bisogno di sicurezza dell'uomo, al suo timore di essere abbandonato, rifiutato dai propri simili. Tantè che spesso egli è disposto a qualsiasi compromesso, anche a subire violenza pur di ottenere la protezione e la vicinanza dell'altro. Ne sono esempio i rapporti autoritari più o meno accettati tra vittime e persecutori, tra genitori e figli.

Alle paure reali l'uomo aggiunge quelle create dalla propria immaginazione. L'altro, in quanto mai pienamente conosciuto, simile ma „così diverso“, rappresenta una grande incognita, verso la quale in qualsiasi periodo della vita

si prova attrazione e repulsione. La psicoanalisi ha posto in particolare rilievo la qualità ambivalente degli stati affettivi. Qualsiasi esperienza richiama nella persona emozioni positive e negative, che troviamo negli strati profondi della personalità, dove le strutture e i loro contenuti ci parlano di quello che siamo stati. Le situazioni temute dalla persona nel mondo esterno sono spesso espressioni dei vissuti di pericolo avvertiti nel proprio mondo interiore. E, se è possibile sottrarsi agli stimoli esterni, da quelli interni, che forniscono continua stimolazione, non si può fuggire. Per liberarsi da queste emozioni e superare la condizione di insicurezza e di impotenza l'individuo può ricorrere a comportamenti diversi. Uno di questi è l'aggressione dell'oggetto „fonte di pericolo“, per „fronteggiarlo e combatterlo“. Si ha l'impressione, in questo caso, di non avere più a che fare con una emozione interiore, ma di rispondere ad un nemico esterno, sul quale si proiettano le proprie angosce. Siamo nella cosiddetta proiezione complementare, che ha lo scopo di difendere dalle situazioni visive come minacciose fornendo un alibi per i propri sentimenti. Viene così modificata, sulla base dei propri bisogni interni, la realtà, dando concretezza alla paura, dal momento che è necessario dare una forma, un contenuto e una spiegazione logica. È la vulnerabilità dell'essere umano, sia nei confronti degli eventi naturali che dei suoi simili, che lo spinge a negare l'emozione spiacevole, a razionalizzarla e, quando possibile, trasferirla su oggetti o persone.

Il concetto di dissonanza cognitiva, fornisce una spiegazione di questo meccanismo. È un bisogno di chi non è andato oltre un certo grado di evoluzione avere ad ogni costo un'immagine congruente del mondo, trovare, per esempio, ovunque la propria cultura, tratti somatici e caratteriali simili, la propria religione, ecc. Dunque, l'attribuire, a chi non possiede caratteristiche familiari, connotati negativi, è un'operazione mentale mirante ad armonizzare l'ambiente esterno col proprio sentire e agire. Se, per esempio, uno si sente angosciato per la semplice presenza di persone di colore nella propria città, non trovandosi di fronte ad un pericolo reale che giustifichi la sua angoscia, vivrà una situazione di dissonanza cognitiva, per cui



razionalizzerà proiettando nell'ambiente esterno elementi di paura.

Il pensiero prelogico all'origine di pregiudizi e stereotipi

Il pensiero prelogico ben si adatta a sostituire una realtà negativa. Essa viene storpiata da un giudizio non oggettivo sui fatti. I desideri e le paure condizionano il pensiero, che in questo caso si costruisce su idee errate legate al mondo magico e simbolico. Su questo terreno psicologico nascono facilmente i pregiudizi che si formano sulla base di immagini immediate e concrete, su emozioni che devono venire scaricate al di fuori di ogni valutazione logica della realtà. Ne è esempio il luogo comune del razzista: „il nero è sporco, non si lava“.

Il momento storico che stiamo vivendo, incerto e colmo di incognite, sta facendo riemergere antiche paure e angosce esistenziali di tipo persecutorio. „La minaccia“, come sempre, arriva da lontano, al di là dei propri confini, come qualcosa di sconosciuto e diverso che invade lo spazio collettivo e personale. Lo „straniero“, come un tempo la peste (il forestiero ne era l'untore), rappresenta la possibile contaminazione, non più fisica, ma culturale e sociale. In pericolo non è tanto la vita in se stessa, ma l'esistenza psicologica legata all'identità di gruppo, nella quale quella individuale si riconosce. L'unirsi di popoli e culture diverse in una stessa realtà territoriale ha reso necessario, in Italia come in altri paesi europei, la messa in discussione delle norme del vivere sociale, sulle quali si sono sviluppate ricchezze, formati ruoli, accettati e condivisi privilegi e presunte superiorità razziali. Questo movimento rende inevitabile il „confronto tra noi e l'altro“, che non è più un contatto attraverso letture, viaggi ecc., dove ognuno comunque rimane al proprio posto, ma, al contrario, una vicinanza che richiede partecipazione e coinvolgimento, che perciò può essere vissuta come invasiva. Il portatore di caratteristiche diverse, fatte oggetto di interesse in altri momenti, diventa l'estraneo da tenere lontano, che suscita turbamento e paura, e il bisogno di non essere toccati.

Le differenze diventano difficoltà insuperabili,

realtà inconciliabili, si disprezza tutto ciò che non coincide con la propria visione del mondo. È così che la comunità indigena si chiude nel proprio spazio inviolabile, dove senso e valore, ben lungi dallo scaturire da qualità umane positive, vengono mantenuti e alimentati semplicemente dal condividere norme e valori da parte della maggioranza dei suoi membri. E poiché da questa condivisione, il singolo e il gruppo traggono sicurezza e senso di appartenenza, si è impulsivi a rappresentare la propria gente con caratteristiche di superiorità da difendere ad ogni costo. Agli altri invece si attribuiscono arbitrariamente ogni sorta di stereotipi, e, qualora contengano un fondo di verità, le caratteristiche realmente possedute vengono enfatizzate e strumentalizzate per i propri fini.

E tutto ciò perché realtà diverse sono portatrici di male, la loro presenza viene identificata con odi sorta di disagio. La rivalità, poi, accentua le ostilità e provoca immagini degli altri ancora più sfavorevoli. Ne è un esempio l'atteggiamento razzistico di mali disoccupati tedeschi nei confronti defili immigrati occupati e dei rifugiati politici assistiti dallo stato. Un esperimento di Avigdor (1953), riportato in Doise e altri (1980) mostra che:

„Lo stereotipo è generalmente sfavorevole se le relazioni tra i gruppi sono conflittuali, generalmente favorevole se queste relazioni sono amicali oppure hanno un carattere cooperativo; lo stereotipo comprende le caratteristiche più adatte ad indurre comportamenti che contribuiscono, secondo il caso, o ad aumentare il conflitto, o a migliorare le relazioni tra i due gruppi.“ (p. 15)

Il diverso, facile bersaglio della violenza compensativa

Gli individui e i gruppi che non si sono integrati nella comunità, o perché hanno rifiutato di assimilarne i costumi e la religione (ebrei), o perché sono stati costretti a restarne ai margini (toscodipendenti, barboni, omosessuali, ecc.), e gli stranieri sono i „colpevoli disponibili“ sui quali si può agire con maggior facilità la violenza compensativa. E pensare che, da un'ottica umanistica e cosmopolita, chi si separa dalla terra natia per



FROMM-Online

Propriety of the Erich Fromm Document Center. For personal use only. Citation or publication of material prohibited without express written permission of the copyright holder.

Eigentum des Erich Fromm Dokumentationszentrums. Nutzung nur für persönliche Zwecke. Veröffentlichungen – auch von Teilen – bedürfen der schriftlichen Erlaubnis des Rechteinhabers.

trapiantarsi in altre regioni del Terra, si fa portatore e potenziale seminatore di cultura, idee ed esperienze che costituiscono modalità esistenziali alternative di una parte dell'umanità. Ciò torna, come la storia ci insegna, a beneficio di tutti, sia degli emigrati che di chi li ospita, anche se non se ne ha consapevolezza. Non è stata l'emigrazione dei popoli il veicolo privilegiato per lo scambio di esperienze e di culture, per il superamento delle divisioni razziali e del fanatismo politico e religioso?. Non è stato l'incontro tra diversità - anche se spesso vissuto come scontro - che ha creato la civiltà umana, risultato dello sforzo di tutti gli esseri umani? Questi, al di là degli zigzag della loro storia, hanno costantemente cercato di realizzare una tendenza: il bisogno inalienabile, insito nella loro natura, di comunicare con i propri simili per poter allargare sempre di più le basi della comunità umana.

Ma purtroppo anche qui, nel Veneto (vicentino) realtà ricca, ma che deve fare i conti con la recessione economica, c'è un gruppo di giovani chi si è messo alla „caccia del colpevole“. Si sono girati fatti conoscere in tutta Italia, e anche all'estero, per le loro „missioni“ compiute contro chi non è come loro. Sono stati accusati di avere ammazzato un tossicodipendente, di aver aggredito degli extracomunitari, di aver ricoperto i muri della città con scritte razzistiche. Hanno fondato una „associazione culturale“ e un foglio con cui propagandano quello che chiamano „ideale vero per il quale sono pronti a sacrificarsi“, cioè „combattere contro l'imbastardimento della razza bianca“. Per costoro sono gli extracomunitari, gli ebrei, i tossicodipendenti, gli omosessuali, i diversi che portano la delinquenza, la droga, e causano disequilibri economici.

Questi skinheads si fanno portatori di un bisogno di agire che non è solo loro, ma che è piuttosto diffuso fra la gente, ed ha lo scopo di compensare il senso di impotenza e insicurezza che nasce dalle contraddizioni esistenziali e sociali. Il malessere, la sensazione di trovarsi in pericolo, di perdere l'identità crea bisogno disperato di dipendenza, di passività, di essere gregari. Si rinuncia così all'autocritica e alla responsabilità, e nel tentativo di ritrovare la sicurezza ci si aggrappa a qualcosa, a qualcuno, per sentirsi tutt'uno col gruppo e con il capo. La paura

comporta il ritorno a comportamenti infantili, primordiali.

La rabbia degli skinheads ne è un esempio. Essa è il mezzo attraverso cui la sofferenza e la paura si placano, e l'impotenza si traduce in aggressività che viene scaricata su un oggetto meno temibile e più raggiungibile (capro espiatorio). Si trovano a loro agio atteggiandosi a guerrieri con sguardi, canti e abbigliamenti con i quali suscitano, manipolano ed alimentano la paura. Il loro comportamento rimanda alle manifestazioni necrofile descritte da Fromm: il legame col passato, con la legge e l'ordine; le emozioni evitate perché segno di debolezza; la forza come modalità di vita, anziché azione transitoria legata alle circostanze.

Tali tratti del carattere portano l'uomo all'alienazione, alla perdita di contatto con se stesso e gli altri, all'incapacità di far uso della ragione, rimanendo perciò incagliati nel pensiero irrazionale e precludendosi la possibilità di una conoscenza obiettiva di se stessi e degli altri, senza distorsioni dovute a desideri e paure.

L'incapacità di diventare pienamente umani

L'atteggiamento di estraniamento e di rifiuto dei propri simili percepiti come diversi scaturisce anche dalla paura di coinvolgersi e identificarsi con determinate realtà umane. È una vera e propria alienazione dalla propria umanità, un prendere le distanze da essa, una rimozione dei sentimenti di condivisione, solidarietà e amore verso esseri umani che vivono realtà esistenziali diverse da quelle ritenute normali, e per questo temute. Non c'è dubbio, che se una persona vede in un'altra un alieno, siamo al cospetto, in questo caso, di un io non pienamente sviluppato, la cui funzione è quella di smistamento di pulsioni arcaiche. Un tale essere si riconosce in una identità primordiale, animale, non umana, e a volte disumana, come avviene quando chi si ispira a ideologie razzistiche aggredisce e uccide altri esseri umani solo perché „stranieri“, o di pelle o cultura diverse, di idee o religioni diverse. Questi esseri umani, con la loro „professione di fede“ e con i loro atti si pongono fuori dell'umanità, si ritrovano soli, perché essendosi estraniati dalla propria umanità hanno perso il



contatto profondo con gli altri. Essi sono rimasti fermi allo stadio evolutivo biologico, non sono mai diventati veramente umani, per cui non possono accedere al sentimento che noi e l'altro, anche se entità separate, siamo fatti della stessa sostanza, e che sentiamo e reagiamo allo stesso modo, soffriamo e gioiamo fondamentalmente per le stesse cose. Perché ciò che accomuna gli esseri umani è indubbiamente molto di più di ciò che li differenzia (Fromm).

Cosa si può fare?

Riteniamo più opportuno, essendo questo un Convegno frommiano, non dare noi la risposta a questo quesito, ma dare voce a quella che ci propone Fromm (1964a):

„C'è una condizione che ogni risposta deve soddisfare: essa deve aiutare l'uomo a superare il senso di separazione e a conquistare un senso di unione, di unicità, di appartenenza. (...) Se l'uomo vuole trovare l'unità, se vuole liberarsi dalla paura della solitudine e dell'incertezza, può cercare di ritornare da dove è venuto - alla natura, alla vita a-

nimale, o ai suoi antenati. Può cercare di eliminare ciò che lo rende umano oppure lo tormenta: la sua ragione e la sua autocoscienza. (...) L'alternativa alla soluzione arcaica regressiva al problema dell'esistenza umana, al fardello di essere uomo, è la soluzione progressiva, quella di trovare una nuova armonia non regredendo, ma mediante il pieno sviluppo di tutte le forze umane, dell'umanità dentro di noi.“ (pp. 154-155)

Bibliografia

- Doise, W., Deschamps, J., Mugny, G. 1980: Psicologia sociale, Bologna, Zanichelli.
- Jacob, F. 1981: Il gioco dei possibili, Milano, Mondadori, 1983.
- Fromm, E. 1964a: Die Seele des Menschen. Ihre Fähigkeit zum Guten und zum Bösen (The Heart of Man. Its Genius for Good and Evil), GA II, pp.159-268 (trad. it. di Elisa Calzavara, Psicoanalisi dell'amore. Necrofilia e biofilia nell'uomo, Roma, Newton Compton, 1971).